

RACCONTI Tutte le imprese western dello scrittore noir di Detroit in un volume edito dalla Einaudi. Sono piccoli romanzi, molto concreti e ben documentati, che esplorano l'Arizona e il New Mexico di fine Ottocento

di Sergio Pent

È

una specie di mini «Meridiano», quello dedicato da Einaudi alle imprese western su carta di Elmore Leonard. L'arzilla patriarca del noir di Detroit - classe 1925 - che nel dicembre 2006 si aggirava come un vispo folletto tra le viuzze di Courmayeur, ospite d'onore e gran premio alla carriera del Noir in Festival, è stato - in tempi remoti, uno stakanovista dei racconti scritti un tanto a battuta, pagati sull'unghia da riviste popolari che - almeno in America - hanno fatto da nave-scuola e da aprista per decine di grandi scrittori, di genere e non. Leonard è, per il noir, ciò che Saul Bellow - suo ironico antagonista in alcune giuose polemiche da bar - è stato per la letteratura dei piani alti: un uomo calato profondamente nel flusso storico-sociale del suo tempo. Se Bellow scelse la via del perfetto intellettuale del Novecento, Leonard si dirottò invece su una letteratura più marginale, meno consacrabile, che comunque gli ha regalato nei decenni fortuna e lettori.

Un Leonard giovane e sconosciuto, impiegato come autore di testi pubblicitari per la Chevrolet, nei primi anni Cinquanta era ancora lontano dai clamorosi successi in giallo da cui Hollywood ha spesso attinto per ironiche pellicole d'azione. Pubblicare qualche racconto su riviste come *Zane Grey's Magazine* o *Dime Western* costituiva già un traguardo in grado di arrotondare lo stipendio e di fargli valutare un futuro da creatore di belle storie. In America tutto ciò aveva un senso: Zane Grey e Louis L'Amour, per citare due nomi di spicco, edificarono la loro fama attraverso le rivisitazioni romanzate, più o meno edulcorate, dell'epopea del selvaggio West. I racconti pubblicati con crescente consenso da Leonard tra il 1951 e il 1956 rappresentano invece un trampolino di lancio verso una carriera diversa, ma comunque improntata alla letteratura di consumo. Il West di Leonard è quello classico, più sudato che spettacolare, poco ironico ma ben calato in una realtà reinventata con la sapienza postuma di chi si è seriamente documentato su fatti, luoghi e personaggi. In Italia la narrativa western non ha mai avuto spazi di pubblico - salvo i grandi successi a fumetti di Tex Willer & company - anche se siamo stati gli inventori degli spaghetti-western tanto cari a Quentin Tarantino e ad altri registi cult

Il West di Leonard? Esotico come Salgari



Glenn Ford in «Quel treno per Yuma», regia di Delmer Dares

Una costante è la solitudine di frontiera in ambienti assoluti

americani. Potremmo paragonare - in qualche maniera - il West di Leonard alle avventure esotiche di Salgari, anche se nei rac-

conti del giallista di Detroit c'è meno spazio per eroismi sovrumani e più concretezza nella quotidianità spesso sanguinosa dei destini.

La matrice costante dei racconti è la solitudine: una solitudine di frontiera, in ambienti assoluti e desertici in cui si muovono avventurieri e uomini di legge, scout indiani e agenti federali, Apache alcolizzati e vendicativi e affaristi senza scrupoli a caccia del colpo grosso. Il West classico, in cinemascopo, che abbiamo conosciuto sul grande schermo con

le sembianze di un John Wayne in *Sentieri selvaggi*, ma anche attraverso decine di dignitosi comprimari dal grilletto facile, da Alan Ladd a Glenn Ford a Randolph Scott, per citare solo il periodo d'oro del western hollywoodiano.

I racconti di Elmore Leonard esplorano un territorio e un'epoca - l'Arizona e il New Mexico tra il 1870 e il 1890 - e scavano nella dimensione umana di un Paese già in mano ai bianchi, in cui la sete d'avventura non si è ancora estinta ma si stanno estinguendo

le popolazioni indiane cacciate con la forza dai loro luoghi eletti. Lontano dal riscatto etico di *Soldato blu*, Leonard traccia ancora le rotte di un West quasi eroico, in cui gli Apache sono spesso creature infide se non addomesticate con l'alcool e la birra di mais. Sono indigeni puzzolenti e legati a truculente tradizioni tribali, schegge impazzite che ancora scotennano le loro vittime, ma in qualche modo i bianchi sono riusciti a strumentalizzarli a proprio uso e consumo, con incarichi nelle riserve e lavori da scout e da gui-

da per i viaggiatori che attraversano il deserto delle zone più impervie.

C'è da rilevare, su tutto, che ogni storia si regge su una dinamica a sé stante, diventa materia di romanzo, si apre e si chiude con una disinvoltura narrativa già esemplare, senza sbavature. Ogni personaggio racchiude in sé le caratteristiche di un'epopea dell'immaginario collettivo, dal feroce ribelle Apache al saggio scout di frontiera. Piccoli romanzi, appunto, da cui Hollywood ha attinto a piene mani per ricavarne film

che hanno fatto la storia del cinema western, da *Quel treno per Yuma* - prima e seconda versione - a *Io sono Valdez* con un troneggiante Burt Lancaster, senza contare il malinconico *Hombre* con Paul Newman, qui non contemplato avendo la lunghezza e la struttura del romanzo.

E poi i nomi dei personaggi, spettacolari quanto eterogenei e inusuali in una mitologia collettiva zeppa di John, Jack e Toro Seduto: Eric Travin, Juan Pony, Mata Lobo, Delgadito, Willis Calder... Altri tempi, altri eroismi. C'è un mondo in declino, tra le pagine forti e sudate del giovane Leonard. C'è un'epoca, in cui la frontiera americana era ancora aperta a tutte le sue contraddizioni di conquista, e gli uomini avevano ancora una faccia, un'idea, uno scopo, anche se spesso malandrino. In questa dinamica da duello spietato, faccia a faccia, Leonard ha ricreato l'epopea di un momento storico declinante, magico, superbo. E, già in quegli anni giovanili, lo ha fatto con capacità strumentali di prima qualità. Un classico, quindi, e forse anche qualcosa di più.

Gli Apache sono creature infide, indigeni puzzolenti che scotennano le loro vittime

Tutti i racconti western
Elmore Leonard
traduzione di Luca Conti
pp. 673, euro 20,00

Einaudi

BENI CULTURALI Nella zona archeologica a ridosso delle mura antiche continuano a ripetizione gli interventi invasivi denunciati da «l'Unità»

Paestum, e dopo l'autostrada ecco la passerella balneare

di Bruno Gravagnuolo

Paestum, e al grande sfregio nei pressi di Porta Sirena, con la costruzione di una specie di autostrada presso le mura antiche, se ne aggiunge ora un altro. Più piccolo, ma non meno inaccettabile. Ovvero l'allestimento, sempre in parallelo alle mura, di un percorso pedonale ricoperto di assi di legno in tek (visibile nella foto che pubblichiamo).

Un vero assurdo paesaggistico, che trasforma il contesto archeologico in luna park. Con tanto di pista ciclabile, autostrada panoramica a tre corsie, incluse massicciata e guard rail. Ed ora anche una pedana da stabilimento balneare. Del tipo di quelle che portano alle docce, camminando da arenili e rotonde sul mare. E il tutto pure con materiale pregiato: tek sostituito da travertino bianco. Tanto per non farsi mancare niente. Roba «super kitsch» insomma, che la dice lunga sui criteri di conserva-

zione e fruizione del paesaggio che amministrazioni comunali, e Sovrintendenze nel nostro sud, hanno inteso far propri (a differenza del rigore invalso ad Atene col Partenone). Piccolo riassunto delle puntate precedenti. I lettori ricorderanno che il 5 luglio avevamo denunciato lo scempio dell'«autostrada» deliberata dal Comune di Capaccio (Salerno) in prossimità di Porta Sirena, al posto della piccola strada provinciale anni trenta, tra la cinta muraria greca da un lato, e l'edificio dell'ex fabbrica Cirio, a ridosso di un santuario sottostante. Avevamo pubblicato anche la foto del nuovo intervento (a confronto con le immagini del «prima») che mostrava il rialzo dei punti di quota della vecchia strada. In una con il riempimento dell'antico fossato in precedenza interposto tra le mura e l'esterno. Perciò, in luogo del fossato antico, una pista ciclabile, e



La passerella in tek e travertino a Porta Sirena di Paestum (foto Ugo Di Pace)

al di là di essa la strada con massicciata, e in mezzo il guard rail. «Acrocroc» inguardabile, in uno dei punti più poetici di una zona archeologica, tra le più importanti d'Italia. Stante l'antichità dell'inse-

diamento dorico fondato dai Sibiriti nel 600 ac. Dentro le mura poi, tre templi leggendari. Intatti. In un campo di scavi straordinario, protetto dai Borboni e da Murat, entrato nelle rotte del Grand

Tour dal 1700, e in seguito luogo di ritrovamento della «Tomba del tuffatore», ad opera dell'archeologo Mario Napoli. Nulla a che vedere con Agrigento, quanto a incontaminatazza. In ragione dello sfa-

scio agrigentino e della legge Zanotti Bianco del 1951, che ancora oggi sancisce la inedificabilità per mille metri, dalla cinta muraria. Ebbene il giorno 10 luglio il Sovrintendente Maria Luisa Nava ci scriveva, difendendo sia pur con qualche riserva, l'intervento. E negando che il fossato antico fosse mai esistito. Non senza rivendicare l'utilità della pista ciclabile, i restauri e quant'altro. Rispondemmo che l'intervento era pessimo e che la stessa Sovrintendente in passato aveva certificato l'esistenza dell'antico fossato (riempito!). Ora arriva anche la «passerella». Indifendibile come il resto, poiché spezza continuità ed atmosfera dei luoghi. E incoraggia un turismo autostradale e da parco giochi. Ma la battaglia continua. Con cittadini, gli ambientalisti, gli architetti e gli storici dell'arte, tra i quali Fulvio Irace e Gillo Dorfles, difensori di quei luoghi. Parole d'ordine: cancellare l'obbrobrio. E pedonalizzare e ripristinare la vecchia strada.

SAGGI La proposta di Pierfranco Pellizzetti dopo l'eclisse del riformismo moderato e la crisi del massimalismo: democrazia civica e repubblicana radicata nei territori

La «terza via» di Blair e Giddens è morta, meglio la «via catalana» per la sinistra

di Mauro Barberis

Manca di progetti, la sinistra mondiale; difetta di quello strano realismo che, in altri tempi, l'ha spinto a chiedere l'impossibile, o a dare l'assalto al cielo, senza produrre gulag o genocidi, almeno in Occidente, ma un mondo più umano per tutti. Alla mancanza di un progetto globale, negli ultimi vent'anni, hanno risposto solo ricette parziali: no o new globalism, ecologismo, femminismo... Anche la Terza via, cucita da Tony Blair addosso alla Gran Bretagna thatcheriana e poi lunga-

mente imitata, si è rivelata per quello che era: una strategia difensiva dello Stato sociale, forse necessaria ma alla lunga incapace di opporsi ai progetti egemonici del capitalismo finanziario statunitense. È proprio contro questa sinistra succube della destra che si rivolge Pierfranco Pellizzetti ne *La quarta via. Una sinistra vera dopo la catastrofe*: fresco di stampa nella collana «Libelli vecchie nuove», curata dalla rivista *Critica liberale* per Dedalo (Bari, 2008, pp. 242, euro 16,00). Esperto di politiche territoriali,

«ministro dell'economia» del gruppo di Critica, opinionista corrosivo di *Micromega*, Pellizzetti compie in questo libro due operazioni, che vanno considerate e valutate separatamente: una critica senza quartiere della sinistra reale: la proposta di una sinistra ideale. Sulla critica della sinistra reale, molti lettori dell'*l'Unità* si riconosceranno senz'altro: salvo chiedersi se non si stia sparando sulla croce rossa. Le pagine più felici del libro, in effetti, non solo contengono polemiche politiche, ma critica di costume. Si veda il capitolo dedicato alla «prevalenza del plebeo»,

che abbozza una delle poche analisi disponibili sulla composizione di classe della società italiana; o la parte sulle nuove stigmatizzazioni della povertà («Poveri di tutto il mondo, vergognatevi!»); o le osservazioni sulla maschilizzazione delle donne in politica, o sull'inqualificabile moda dei Suv. La proposta della sinistra ideale, che sfida prassi consolidate e modi di pensare inveterati, troverà forse meno ammiratori: ma rappresenta l'autentica novità del libro. «Via catalana», la chiama Pellizzetti: «la proposta di una democrazia che si sviluppi dal basso nel ri-

nascere delle politiche locali» (p. 170). Il suo manifesto è il Piano strategico elaborato a Barcellona negli anni Ottanta del Novecento e poi riproposto a Lione, Lisbona, Stoccarda, Londra. Il suo profeta è Manuel Castells; il sociologo catalano delle reti che insegna in California. La sua mission, un'azione politica che riparta dalle città e anzi dalle periferie urbane: le aree degradate dove appaiono più evidenti i guasti della globalizzazione neocapitalista. Su un ipotetico atlante delle idee politiche, non c'è dubbio che la proposta di Pellizzetti si

collochi nella casella del repubblicanesimo civico: dottrina dal cuore antico ma dallo svolgimento moderno, inventata da Machiavelli, riscoperta nel Novecento da storici come John Pocock e Quentin Skinner, e oggi sostenuta da teorici come Cass Sunstein. Senza virtù civiche - questo il succo del repubblicanesimo - nessun mondo nuovo è possibile; per dirla con il Goethe citato dallo stesso autore: «Ognuno spazzi davanti alla sua porta / e ogni quartiere della città sarà pulito». In realtà, da secoli liberali e socialisti ribattono ai repubblicani che il problema politico

moderno nasce proprio dall'eclisse delle virtù antiche: sicché non lo si risolve riproponendo la polis ateniese, ma progettando società e istituzioni capaci di funzionare anche facendo a meno della virtù. La Quarta via è una ricetta assolutamente condivisibile su scala locale: ma, come osserva Ulrich Beck, per problemi globali occorrono soluzioni altrettanto globali. Eppure, la proposta di Pellizzetti non ha solo l'auto-revole pedigree delle soluzioni classiche: costituisce una provocazione originale e importante, che non va lasciata cadere.